

venerdì 7 settembre 2001

commenti

rUnità 31

È essenziale imboccare la strada giusta: collocare la sinistra italiana nell'alveo del socialismo europeo

È il solo luogo che consente di pensare il riformismo al livello delle nuove sfide poste dai processi di mondializzazione

Il congresso Ds in questo nuovo mondo

Segue dalla prima

Questo ci stanno dicendo i giovani e i nuovi movimenti. È davvero una grande novità. È l'avanguardia di una generazione che ricomincia a criticare le strutture di potere del mondo. Non è poco. E i nostri applausi, cari compagni, non sono una risposta alla domanda brutale che essi ci pongono e che si può formulare così: a che serve la sinistra storica in questo nuovo mondo? Io credo che sia una domanda vera. Ed è per questo che mi schiero con chi considera di importanza vitale che la sinistra italiana si trasformi in uno strumento politico organizzato su scala europea in grado di combattere e di proporre alternative credibili a queste strutture del potere, in una forza in grado di rielaborare il riformismo dando ad esso un respiro più ampio e di pensare i cambiamenti in una dimensione europea e mondiale. Altrimenti non illudiamoci che basti simpatizzare per Agnoletto. Noi possiamo rischiare anche un processo dissolutivo. E per una ragione che forse sfugge a certi nostalgici "di quando avevamo un'anima". La ragione è che non siamo una forza meta-storica. Noi siamo nati nel Novecento e da quella struttura del mondo siamo stati modellati. Abbiamo quindi un problema di rifondazione e di rifondazione non solo politica ma del pensiero e degli strumenti con cui leggiamo il mondo. Abbiamo un problema drammatico di rapporto con la nuova società.

Stiamo attenti quindi a come discutiamo dei nostri errori. Sarebbe molto utile ragionare in modo più pacato e più serio sulle esperienze straordinarie di governo che abbiamo fatto in questo decennio. Di fatto, è lì che ci siamo misurati anche con la mondializzazione. E il paradosso è che quelli che oggi scoprono i "no-global" e ci attaccano da sinistra sono gli stessi che erano contro la moneta unica perché non si rendevano conto del disastro sociale e politico che ci minacciava se venivamo buttati ai margini dell'Europa. Perciò a me sembra un suicidio pensare di tornare al centro della vita italiana rinnegando ciò che abbiamo fatto per il paese. E l'ha fatto questo partito che noi oggi stiamo esponendo al dileggio e all'irrisione. Esso merita davvero più rispetto per il modo come è riuscito non solo a risanare, ma a modernizzare l'Italia tenendola unita, e quindi impedendo l'emarginazione del Mezzogiorno e dei settori più deboli della società. E quindi evitando il massacro sociale del mondo del lavoro: essendo

chiaro che - se l'Italia fosse rimasta fuori dalla zona Euro - è esso che sarebbe stato sfruttato nel modo più selvaggio non rimanendo altra strada che competere sul prezzo, nonché con il ritorno all'inflazione, alle svalutazioni al saccheggio del capitale sociale. E tutto il peso di questa impresa è ricaduto su di noi.

E tuttavia, bisogna pur spiegare a noi stessi e alla gente perché la sinistra, avendo guidato e partecipato a governi che sono stati tra i migliori di tutta la storia dell'Italia repubblicana, perde consensi. Le spiegazioni sono tante, compresa quella secondo cui avremmo inseguito la destra. Io non lo penso. La verità, a me sembra, è che il governo dall'alto (l'illusione dirigistica che pure c'è stata) non bastava non perché non abbiamo fatto niente ma proprio perché quando si avviano in così poco tempo riforme tanto profonde (la moneta unica, il fisco, le privatizzazioni e la riforma dei mercati, compresi i mercati della proprietà, la scuola, la sanità, le leggi sulla famiglia e sull'assistenza, le riforme del mercato del lavoro per cui l'occupazione è aumentata di quasi 2 milioni, la Pubblica amministrazione; ecc.), bisogna sapere cosa succede nella società. Queste sono riforme tali da sconvolgere i tessuti sociali, da mettere milioni di persone di fronte a problemi non solo di reddito ma di progetti di vita. E da investire l'insieme delle strutture politiche, delle istituzioni, delle culture, delle ideologie. Ecco il tema vero su cui riflettere. Quando si rompe un "ordine" si crea un vuoto pericoloso se non si delinea presto un nuovo "ordine". La domanda allora è con quale partito siamo andati a questa prova. È su questo che abbiamo bisogno di una discussione seria, senza rese dei conti perché nessuno può chiudersi fuori: né chi come D'Alema riconosce di aver abbandonato il compito di costruire un grande partito né tanto meno coloro che hanno considerato i partiti e la loro presenza nella società come cosa vecchia e inutile (carovane, stru-

menti mediatici, assemblaggi elettorali sempre in transito verso qualche altra Cosa). È evidente, invece, che il "nuovo" chiedeva ai partiti di

ALFREDO REICHLIN

cambiare ma non chiedeva affatto ad essi di scomparire. Al contrario, chiedeva di mettersi in condizione di fare quel salto di qualità che non

abbiamo fatto e che consiste nel dare ai nuovi processi sociali una "forma" politica, il senso di un loro ruolo nella vita nazionale non solo

economico-corporativo, insomma una identità, e quindi una rappresentanza politica. A cominciare dal grande problema di dare al nuovo lavoro una rappresentanza politica e ideale.

Questo noi non siamo riusciti a fare. Per colpa del Governo? Sono anni che il partito vive nell'incertezza e logora le sue forze per il fatto che hanno continuato a convivere al suo interno due prospettive e due progetti politici diversi, i quali non possono essere ridotti alla storia della diarchia. Cerchiamo di rispettarci un po' di più, tutti. Io riconosco che c'era una verità nell'idea che dopo la fine del Novecento, in presenza di un mondo in cui la cultura europea non è più al centro dell'immaginario giovanile, e con alle spalle il crollo del comunismo, non fosse così ovvio ripartire dall'alveo della socialdemocrazia europea. Così come credo che non era realistico pensare di dar vita a un grande partito riformista europeo innestandolo sostanzialmente sul Pci. Ma l'idea di sciogliere le forze della sinistra, con le sue grandi storie e i suoi valori in una sorta di partito democratico era la meno realistica. E io trovo stupefacente che nella ricerca delle tante ragioni della nostra sconfitta contino più le scarpe di D'Alema che non il fatto di un partito che si presenta agli elettori senza una identità, senza sapere dove andrà a finire, con un gruppo dirigente che chiede scusa per il suo passato e privo da mesi perfino di un segretario.

Mi sembra ovvio che il Congresso deve porre fine a questa situazione. La domanda che rivolgo al cosiddetto correntone è, quindi, sostanzialmente questa. Non si teme che una alleanza così innaturale tra l'ex sinistra comunista che si oppone alla "svolta", e gli ex "ulivisti" sia destinata a perpetuare quella ambiguità? Con tutte le conseguenze, che si possono immaginare, e cioè con la cessione dell'iniziativa strategica e della rappresentanza del corpo sociale centrale alla Margherita e con i Ds ridotti a forza residuale, subal-

terna al sindacato. Temo che la forza stessa dell'opposizione ne verrebbe indebolita.

Questi sono interrogativi veri che io pongo in modo tanto più aperto perché stimolo i leader di quel raggruppamento e non penso che desiderino un simile esito. Evidentemente essi pensano a un'altra prospettiva strategica diversa da quella che io temo e diversa, certo, da quella di Fassino. Ma allora è giusto che lo dicano e che se ne discutano apertamente. Altrimenti su che cosa facciamo il Congresso? Su come andò quella volta nella Bicamerale (1997) e non sul perché proponiamo oggi al Partito certe scelte e non altre?

Penso anch'io che ci siano pericoli per l'unità del partito. Ma la condizione è discutere con animo aperto, il che non è un problema di cortesia ma di disposizione e quindi disposto ad accogliere le verità che ci sono nelle posizioni degli altri. I compagni della sinistra, ma anche quelli del gruppo di Morandini, sanno con quale attenzione ci siamo sempre ascoltati. In più io so bene che non basta dire "riformismo". Nel Novecento noi sapevamo cos'era. Ma che cosa sia il riformismo nel mondo di oggi con strutture politiche e di potere post-nazionali non è ancora chiaro. Personalmente ho molto scritto su questo vuoto di pensiero e di lettura della nuova storia che è la vera ragione della crisi della sinistra. Ma si tratta di un lavoro di lunga lena. L'essenziale, però, è imboccare la strada giusta. E io ne vedo una sola: collocare la sinistra italiana nell'alveo del socialismo europeo essendo questo il solo luogo che ci consente di pensare il riformismo al livello delle nuove sfide che ad esso rivolgono i processi di mondializzazione, con il loro carico di nuove ingiustizie e nuove opportunità. E quindi anche il luogo che ci consente di pensare un'idea forte del cambiamento di cui l'Italia ha bisogno.

Dobbiamo sapere il rischio che corriamo. La posta in gioco è molto alta. O noi riusciamo a riqualificarci come una grande forza di governo in quanto portatori di una proposta per una Italia che, bene o male, sta già trasformandosi in un pezzo di Europa oppure diventa serio il pericolo di un ripiegamento verso un confuso movimentismo, la rinuncia al ruolo di partito di governo e quindi a una reale alternativa politica, l'abbandono dello sforzo che è necessario per elaborare una cultura politica capace di pensare il mondo nuovo in cui siamo entrati e quindi di tornare a mettere in campo una sfida per l'egemonia.

Ai lettori

La pagina che, da molte settimane, presenta sul nostro giornale brani di opere «per contribuire alla ripresa del riformismo», curata da Paolo Sylos Labini, che non trovate oggi, uscirà regolarmente venerdì prossimo.

la foto del giorno



Al lavoro per pulire il vetro che copre l'autoritratto di John Lennon mentre bacia Yoko Ono.

lettera da destra

Il diritto al lavoro: le opinioni della Ugl

Greggio Direttore,
Le chiedo un minimo d'ospitalità sul Suo giornale non tanto per replicare quanto per condividere alcune affermazioni fatte dal giudice Simoneschi sul dibattito che si è improvvisamente riaperto nel Paese sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Come ho scritto su «Il Secolo», infatti, non si può mettere in relazione il grave problema della disoccupazione in Italia con le normative poste a tutela del lavoro ed in particolare con le garanzie sancite dallo Statuto per i licenziamenti illegittimi; i motivi per cui c'è un paese spaccato in due nel quale coesisto-

no realtà nelle quali il tasso di disoccupazione è pari all'1,7% (vedi Lecco), accanto a situazioni nelle quali 40 giovani su 100 non riescono a trovare lavoro (vedi Reggio Calabria) non sono certo riconducibili all'impossibilità (ma è poi davvero tale?) per gli imprenditori di licenziare, ma alla mancanza delle condizioni minime per fare impresa. Se sono carenti le infrastrutture, se non c'è sicurezza perché vaste aliquote del territorio sono in mano

alla criminalità organizzata, se il costo del denaro nel mezzogiorno è superiore di almeno quattro punti a quello pagato nel nord è evidente che nessun imprenditore - anche di fronte alla possibilità di licenziare - sia disposto ad investire. Il lavoro non può, poi, essere sempre e soltanto l'unica componente del ciclo produttivo da sacrificare in nome della competitività: altre questioni dall'innovazione dei prodotti agli investimenti - oggi assolutamente ridicoli nel nostro paese - in ricerca e sviluppo, hanno un valore molto maggiore nella conquista degli spazi nel mercato globale.

Le proposte di modifica dell'art. 18 sino ad oggi avanzate ci sembrano quindi tutte fuori luogo, a partire da quella del senatore diessino Debenedetti per finire a quella del «patriño» dello Statuto, Gino Giu-

gni. Al riguardo, anzi, mi sembrano oltre che pertinenti assolutamente giuste le perplessità espresse dal Giudice Simoneschi sulla proposta di delegare agli arbitri la gestione del contenzioso sui licenziamenti, ancorché questa impostazione sia in stato di avanzata discussione tra alcune importanti Organizzazioni sindacali e Confindustria. Del dr. Simoneschi è nota la competenza altrettanto quanto la «parzialità» ed i suoi articoli, non solo quelli su materie giuridiche, così come l'attività politica ne forniscono ampia e documentata testimonianza: questo, però non giustifica la chiusura del suo articolo: «Gli argini del diritto», apparso su l'Unità

del 24 Agosto.
Temo, infatti, che il giudice non avrà modo di divertirsi, come afferma, guardando a cosa farà l'Ugl - «il sindacato di An» - nell'eventualità di un ricorso ad un referendum abrogativo che si rendesse necessario per riportare in vigore l'art. 18 dello Statuto cancellato (?) dal nuovo Parlamento: l'Ugl, con buona pace di Simoneschi, farà esattamente quello che ha fatto due anni fa, mobilitandosi in favore delle garanzie reali e a tutela del diritto al lavoro e dei lavoratori. E lo farà, anche questa volta, con mezzo imbarazzo di quanti, a sinistra - sindacati e partiti - si batterono nel 2000 contro i referendum «sociali» dei radicali di Pannella. Con i migliori saluti e gli auguri per il Suo giornale.

Stefano Cetica
Segretario generale Ugl

Ma il G8 entrerà nella storia?

Rippa Alessandro, Rovereto

Cara Unità, ultimamente mi sto molto interessando a quella che è sempre stata una mia grande passione: la storia, sia antica che moderna, fino ad arrivare ai giorni nostri. E proprio questo vagabondare tra i grandi avvenimenti passati mi ha portato a porgermi un quesito: quello che sta accadendo in questo momento segnerà un passo importante nella storia o si tratta semplicemente di piccoli avvenimenti senza futuro? Mi riferisco soprattutto a ciò che è avvenuto all'ultimo G8, al nuovo governo Berlusconi dal vago stampo fascista (e non mi sembra di esagerare visti atteggiamenti del nostro premier), dalle nuove proposte di legge sull'immigrazione, al progetto di scudo atomico ai patti sulla protezione ambientale spesso non mantenuti, ecc. Io non so se l'operaio in catena di montaggio nel 1800 si rendesse conto della rivoluzione industriale cui era partecipe ma io mi sento purtroppo parte di un sistema in evoluzione, e dico purtroppo perché, secondo me le prospettive non sono buone. Oggi, nel 2001, a differenza di ciò che scriveva Marx nel 1848, lo spettro che si aggira per l'Europa è quello del capitalismo, e più precisamente del capitalismo

americano. E tutto questo supportato dal fatto che ora abbiamo un americano in casa, a palazzo Chigi. Anche gli eventi ben noti del G8 di Genova sono secondo me legati a quest'evoluzione della storia. Che forse si stia avverando l'antiutopia orwelliana narrata in 1984? Tanto il Grande Fratello è ormai entrato nella grande nelle case italiane e la polizia ha già attuato una sorta di strategia del terrore per cui diventa pericolosa anche la più pacifica delle manifestazioni. La mia speranza resta quindi quella che questo sia solo un periodo di crisi passeggera ma da non dimenticare in futuro. Saluti Cara Unità!

Anche gli animali soffrono!

Beatrice Bambozzi

Come iscritta ai ds (allora pds) dal '96 e membro della LEGA ANTI VIVISEZIONE mi sento molto offesa dal vostro articolo che dipinge Barnard come un eroe, tralasciando il fatto che ha torturato migliaia di animali (senza mai pentirsi!), inutilmente, dal momento che la vivisezione è un atto amorale, inaccettabile e, se non lo sapevate, antiscientifico. Sono molto delusa dal vostro giornale, che leggo da sempre e che consideravo il migliore.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE **Andrea Manzella**
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facc-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 6 settembre è stata di 141.722 copie